



GHETTI DEL TERZO MILLENNIO: È ORA DI CHIUDERLI

Villaggi della solidarietà emarginanti e ghettizzanti, la loro chiusura non può più essere procrastinata pena l'invivibilità dell'intera collettività

di Lucia Aversano

Ha iniziato col tirargli secchiate d'acqua pulita prima, sporca poi. Ma l'acqua non ha sortito l'effetto desiderato e dunque ha deciso di passare alla candeggina e infine all'acido muriatico.

Il bimbo rom di un anno e mezzo alla fine è stato colpito: testa, spalle, nuca. È successo a ottobre a Fuorigrotta, Napoli, una zona della città tranquilla e accogliente, un tempo si sarebbe detto "borghese". La notizia è stata data e subito archiviata; nessun talk show ne ha parlato, nessun plastico è stato fatto, nessun vip/opinionista ha elargito il suo sapere sulla questione perché, si sa, italiani brava gente, e a nessun italiano verrebbe mai in mente di sfregiare un bambino con l'acido o scioglierlo in un bidone di acido nitrico, magari per vendetta. No, in Italia questo non succede e quando succede è perché lo fanno

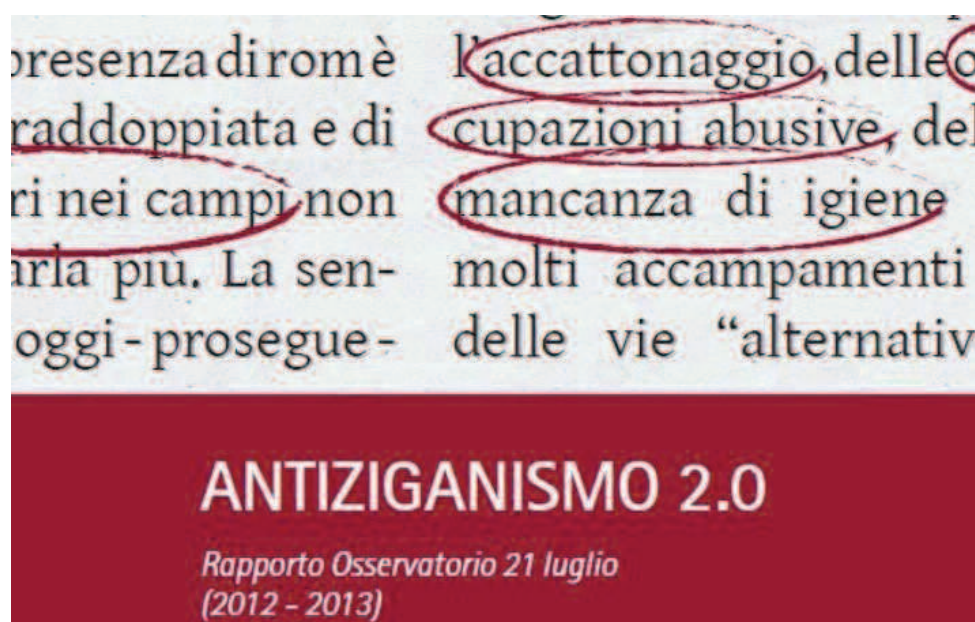
gli "altri" o perché qualcuno se l'è cercata. Stavolta però a lanciare dal balcone la secchiata di acido è stato un italiano, gli inquirenti dicono con disagi psichici, e allora va da sé che il bambino se l'è cercata. Il piccolo si è meritato quelle ustioni in quanto rom. Si chiama antiziganismo, e ce lo instillano da bambini a piccole dosi e da grandi in quantità industriali. Ne siamo portatori sani tutti, o quasi, e la vista di un rom è sempre fonte di ansia: "Ci ruberà i soldi dalla borsa? Mi scipperà l'orologio? Che malattie avrà?" Lo conferma anche il rapporto dell'Associazione 21 Luglio "Antiziganismo 2.0": «Ogni giorno, in Italia, si registrano 1,43 casi di incitamento all'odio e discriminazione nei confronti di rom e sinti, per lo più attraverso dichiarazioni di esponenti politici diffuse da giornali, siti web e social network. Stereotipi e pregiudizi verso tali comunità, sono alimentati da una media

giornaliera di 1,86 episodi di informazione scorretta ad opera di giornalisti di testate locali e nazionali. Dei 370 casi di incitamento all'odio e discriminazione, 281 (il 75% del totale) sono riconducibili ad esponenti politici, 58 a privati cittadini e 20 a giornalisti. I giornali si sono rivelati il principale strumento di diffusione (234 casi),

seguiti da siti internet (51), Twitter (23) e Facebook (10).» E ancora «il 59% delle segnalazioni si riferisce ad iscritti ad un partito di destra e di centro destra. In 90 casi, l'autore di una dichiarazione discriminatoria e incitante all'odio è stato un esponente della Lega Nord; seguono il Popolo della Libertà (74), La Destra (30) e Forza Nuova (11). In 9 casi l'autore è stato invece un esponente del Partito Democratico».

Ed è proprio il centro destra che ha governato gli ultimi anni, grazie ad una stampa compiacente, a lanciare "l'emergenza rom".

Dalla disinformazione alla paura il passo è breve, quindi non è stato difficile per le amministrazioni giustificare l'ingente uscita di denaro pubblico per finanziare un'emergenza che è esistita solo nella mente di chi l'ha creata, senza che l'opinione pubblica battesse ciglio. Denaro speso e che continuiamo a spendere per mantenere in vita dei ghetti. Cooperativa Berenice, le associazioni



La copertina di "Antiziganismo 2.0", il rapporto dell'Associazione 21 Luglio

Compare, Lunaria e OsservAzione hanno provato a capire quanti sono i soldi spesi negli ultimi anni dall'amministrazione pubblica per gestire il fenomeno dei nomadi, analizzando i rendiconti annuali di tre città: Milano, Roma e Napoli e hanno di recente pubblicato il rapporto "Segregare costa".

I villaggi: una dispendiosa (e inutile) segregazione

A Roma i rom che vivono nei campi sono circa 7mila. Con l'inizio dell'emergenza nomadi inaugurata da Berlusconi e cavalcata dalla giunta Alemanno con il Piano nomadi, abbiamo visto la creazione dei villaggi della solidarietà, «nome eufemistico», chiosa Grazia Nalletto, presidente di Lunaria perché, in pratica, «per chi ci vive, questi campi, sono dei veri e propri ghetti»: lontano dal centro della città, isolati e sorvegliati h24. I campi sono il modello abitativo scelto dalle istituzioni e ciò è fonte di numerosi interrogativi



Con la campagna “Stop all’apartheid dei rom!”, l’Associazione 21 Luglio chiede una legislazione adeguata ed efficaci programmi di inclusione sociale per rom e sinti. Per aderire www.21luglio.org.

perché l’Italia «è l’unico paese, in Europa ad averli istituzionalizzati». Scegliere il modello del campo significa scegliere la politica della segregazione e non è neppure un modello conveniente in termini economici, come dimostra il rapporto che ha studiato i dati dei Piani esecutivi di Gestione annuali e le Relazioni al Rendiconto del Comune di Roma, e ha incrociato le informazioni ottenute con i dati di altri dipartimenti. Lo scopo, riuscito, del rapporto era quello di dimostrare che il modello abitativo dei campi è sì sbagliato, ma soprattutto costoso. «Abbiamo incontrato molte difficoltà, c’è una reticenza molto forte da parte dell’amministrazione pubblica nel fornire i dati, le informazioni e quant’altro». Allestire, gestire, mantenere e sorvegliare i campi attrezzati della Capitale tra il 2005 e il 2011 ha comportato una spesa complessiva di oltre 86 milioni di euro. I dati riportati nel rapporto, benché parziali, sono molto precisi:

zione rispetto a tre anni soli, il 2010, il 2011 e il 2012, grazie a un documento contenente i costi annuali dell’affidamento del servizio fornitoci dal Dipartimento: si tratta di 1.815.705 di euro nel 2010, 1.983.277 di euro nel 2011 e 1.777.383,04 di euro nel 2012». E della scolarizzazione hanno beneficiato circa 1800 bambini, senza calcolare il servizio di scuolabus rendicontato a parte. Insomma tanti soldi.

Un nuovo modello anche a Roma? Chi vivrà vedrà...

«Noi sosteniamo che queste risorse possono essere spese meglio, promuovendo interventi che vadano a trovare delle soluzioni abitative dignitose, stabili, magari con il coinvolgimento dei rom stessi attraverso il recupero di stabili di proprietà pubblica in disuso, adibendoli a fini sociali e magari facendo gestire l’attività di recupero ai di-

«siccome c’è un problema di trasparenza non siamo riusciti a ricostruire in modo dettagliato com’è stata spesa tutta questa somma». La cifra è ingente e quando si parla di scolarizzazione lo è ancor di più, in questo caso «i milioni spesi sono 9, ma in realtà anche questa cifra è parziale. Abbiamo ottenuto anche i dati di rendiconto sulla spesa di scolarizza-



I campi attrezzati della capitale tra il 2005 e il 2011 sono costati oltre 86 milioni di euro: «risorse che possono essere spese meglio»

retti interessati».

L'alternativa ai campi c'è, come dimostra anche il rapporto, citando i casi di Bologna, Padova e Pisa, che hanno avviato politiche abitative destinate ai rom con l'obiettivo di chiudere i campi.

Quello che è mancato fino ad oggi è stata la volontà politica di intraprendere percorsi diversi, sostiene la Naletto. «C'è un dato che non dice mai nessuno e cioè che i rom che vivono nei campi sono una minoranza. Ci sono rom presenti nel nostro Paese inseriti e integrati, ma siccome vivono come tutti gli altri sono invisibili». Secondo le stime di Opera nomadi e del Viminale, nel 2011 in Italia vivevano circa 160mila rom, e il 60-80% di questi possedeva una casa. «È chiaro che l'alternativa ai campi non è semplice, ma avviare delle sperimentazioni ormai è d'obbligo. I campi sono stati costruiti con inten-

zioni ben precise» e, oltre a ghettizzare e a esasperare situazioni di disagio per i cittadini rom e no, come dimostrano i frequenti fatti di cronaca, non hanno risolto alcuna emergenza.

Con il cambio di giunta, almeno a parole, sembra esserci anche un cambio di rotta. Dichiarazioni del neo assessore alle politiche sociali di Roma Capitale Rita Cutini al termine della visita al campo di via Gordiani agli inizi di novembre fanno ben sperare: «Dobbiamo superare l'approccio emergenziale e di sicurezza e riportare la situazione su un piano di "normalità", dove le problematiche da affrontare sono quelle legate all'inserimento in un percorso di inclusione sociale del singolo individuo o della singola famiglia». Ora resta solo da aspettare quali modelli d'inclusione avvierà l'attuale amministrazione. ■